



Quale futuro ultimo? Commento al vangelo della XXXIII domenica del tempo ordinario. Luca 21, 5-19

"O Dio, principio e fine di tutte le cose, che raduni l'umanità nel tempio vivo del tuo Figlio, donaci di tenere salda la speranza del tuo regno, perché perseverando nella fede, possiamo gustare la pienezza della vita".

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine». Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in

diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

Abbiamo la sensazione che il futuro ci sfugga, ci sia sottratto. Nel senso che non osiamo più tentarne alcuna previsione. Che sarà fra dieci o vent'anni? E alla fine del mondo? Le grandi narrazioni ideologiche di un tempo sono passate di moda: descrivevano il "sol dell'avvenire", appunto un avvenire radioso per l'umanità. Un avvenire a cui non ci crede più nessuno!

Tornano allora di moda le narrazioni apocalittiche, con abbondanza di distruzioni, catastrofi, morti. E qualcuno avanza l'ipotesi che, stando così le cose, la fine sia vicina. La fine del mondo, o la fine di "questo" mondo? Dunque la curiosità naturale ci spinge a frugare nel futuro ultimo, senza avere alcuna certezza intorno al modo in cui tutto si svolgerà.

In tempi di crisi i racconti apocalittici godono di buona fortuna editoriale. La gente li cerca, li legge, ci crede. Racconti del genere non mancavano nemmeno nella Bibbia, il cui ultimo libro si intitola appunto l'"Apocalisse". Racconti ricchi di narrazioni catastrofiche e di simboli di difficile decifrazione. Eppure "apocalisse" in greco significa rivelazione, svelamento. Uno svelare che è nello stesso tempo un "nascondere", un avvolgere nel mistero.

L'"apocalisse" sviluppata da Gesù nel discorso proposto nel vangelo di questa settimana, tiene conto di una convinzione fondamentale nella Bibbia: Dio conduce la storia dei popoli verso un "fine" (piuttosto che una "fine"), rappresentato da "cieli nuovi e terra nuova", in cui Dio si legherà all'umanità con un patto nuovo e definitivo. Vedere al riguardo la conclusione del già citato libro dell'Apocalisse.

In rapporto a quella fine, o piuttosto al fine a cui Dio porta l'umanità, si tratta di valutare quali avvenimenti lo/la possano far presagire. I testi evangelici non parlano tanto delle "ultime cose", ma di ciò che avviene prima, davanti al quale Gesù precisa: "Non è ancora la fine!". Piuttosto che dedicarsi a previsioni sulle "ultime cose", Gesù è più eloquente nel delineare il "lungo cammino di liberazione" che le prepara. "Cammino di liberazione" lo definisce il celebre studioso dei vangeli, Jacques Dupont, non semplicemente un percorso verso la fine.

Lo spunto per l'intervento di Gesù, nel vangelo di questa domenica, è costituito dallo sguardo carico di ammirazione, rivolto verso l'imponente mole del tempio di Gerusalemme. I pellegrini ne erano estasiati. Erode il Grande l'aveva restaurato con magnificenza 20 anni prima dell'era

cristiana. Segno di potenza e di magnificenza, il tempio era al centro di un sistema religioso, apparente garanzia di unità sociale, ma tale da legittimare divisioni e discriminazioni: fra puro ed impuro, sani ed ammalati, sacerdoti e "laici".

Gesù ne preannuncia la distruzione ("Non sarà lasciata pietra su pietra"), cosa puntualmente avvenuta il 30 agosto dell'anno 70. E' vero: non c'è opera umana che non sia destinata ad essere distrutta. Ma per gli interlocutori di Gesù la fine del tempio era considerata la fine del tempo, la fine di tutto. Anche per alcuni primi cristiani quella distruzione era associata al ritorno glorioso del Signore Gesù che sarebbe venuto per giudicare il mondo ed instaurare il Regno di Dio. Distruzione del tempio, da parte dei Romani, e parusia (= ritorno glorioso) di Gesù erano strettamente collegati.

Dunque, che cosa chiedevano quei discepoli al Signore Gesù? Che stabilisse un calendario degli avvenimenti dai quali calcolare l'avvento della fine. Gesù riferisce, in realtà, una serie di avvenimenti, propone un calendario: ma esso è, di fatto, perfettamente inutile a fissare il momento finale.

Il primo degli avvenimenti è l'arrivo di ciarlatani, falsi profeti che pretendevano di venire nel nome di Gesù, per annunciare che il tempo della fine è vicino. Quale epoca, a pensarci, non ha conosciuto falsi profeti che si dicevano mandati da Gesù? Ed in ogni epoca occorre un saggio discernimento, in grado di svelare inganni ed impostori. In grado di dire di no, quando occorre: "Non andare dietro a loro!".

La seconda annotazione riguarda "terremoti, carestie e pestilenze", oltre che "sollevazioni" di nazioni contro nazioni. E' lo scenario ricorrente della storia. "Peste, fame e guerra" sono i mali da cui si invoca dal Signore la liberazione.

Da ultima è citata la persecuzione a cui sono soggetti i cristiani. Al momento in cui Luca scrive il suo vangelo era già un dato di fatto. Egli la riferisce nella sua seconda opera, gli "Atti degli Apostoli", a cominciare dal martirio di Santo Stefano. La storia diventa per il credente il 'luogo' in cui esercitare la pazienza e la perseveranza. In tempi bui e difficili, gli può essere chiesto semplicemente di resistere, di restare saldo, di non abdicare (D. Bonhoeffer).

Al di là delle guerre di religione, opere umane, si può manifestare un'ostilità al vangelo e a chi tenta di darne testimonianza coerente. La persecuzione è un tratto ricorrente nella storia della Chiesa. E può rivelarsi in modalità differenti, talora più violente e visibili, talaltra più subdole ed accattivanti. Scriveva un Padre della Chiesa, Ilario di Poitiers, molti secoli fa: "Combattiamo un nemico insidioso: non ferisce la schiena, ma carezza il ventre; non confisca i beni per darci la vita, ma arricchisce per darci la morte ... Non colpisce ai fianchi, ma prende possesso del cuore. Non taglia la testa con la spada, ma uccide l'anima con il denaro".

Gesù, dunque, parla ai suoi discepoli di persecuzioni, di opposizioni violente all'annuncio del vangelo. E' la storia di tanti martiri. Ma, se guardiamo alla situazione attuale, pensiamo che la cosa sia talmente lontana che facciamo fatica ad immaginarla. Certo, di tanto in tanto, si assiste a certi rigurgiti di ostilità nei confronti della Chiesa e delle sue istituzioni, a certe manifestazioni anticlericali. Ma siamo ben lungi dalla persecuzione che la Chiesa ha vissuto nel terzo e quarto secolo.

Ilario ci ricorda che il vangelo può essere non solo contestato, ma anche "svuotato" nell'animo dei cristiani. Il cristianesimo può essere trasformato in una religione "borghese", fatta di quattro buone maniere, allineato con i poteri ed i potenti di questo mondo. Allora resistere ad una certa

“mondanità”, come ci ricorda spesso il papa Francesco, è recuperare la novità e l'originalità del vangelo, davanti alle tante culture dominanti. E ciò senza alcuna presunzione, di stampo integralistico, che siamo gli unici a possedere la verità.

Don Piero.